

Sihanouk torna in Cambogia per mediare

Il re della Cambogia Norodom Sihanouk è tornato ieri in patria dopo un'assenza di sei mesi, per cercare una soluzione al sanguinoso conflitto scoppiato dopo l'estromissione dal potere di suo figlio, il primo ministro Norodom Ranariddh, da parte del co-premier Hun Sen. Sihanouk - giunto con la moglie Monique a Siem Reap, località del nord della Cambogia vicina al grandioso complesso dei templi di Angkor Wat - è stato accolto da Hun Sen e dal nuovo primo ministro Ung Huot, nominato al posto dell'estromesso Ranariddh. «La mia è una missione di pace e di riconciliazione nazionale. Io sono il padre di tutti i cambogiani e lavorerò per aiutare il mio paese», ha assicurato il re, aggiungendo di voler mantenere una posizione di stretta neutralità nonostante i ripetuti appelli giunti dalle forze monarchiche che lo invitano a prendere più nettamente posizione contro Hun Sen. Sihanouk ha spiegato che, in quanto sovrano del paese, non ha costituzionalmente il diritto di condannare il governo e di non voler abdicare in segno di protesta contro Hun Sen perché questo significherebbe abbandonare il suo popolo. Il re, che ha 74 anni e passa gran parte del suo tempo a Pechino per cure mediche, ha aggiunto di volersi impegnare affinché si giunga il più in fretta possibile alla firma di una tregua tra i monarchici rimasti fedeli a suo figlio e i seguaci di Hun Sen. Secondo il programma ufficiale, Sihanouk soggiornerà per almeno due mesi nella residenza reale di Siem Reap dove parteciperà a cerimonie buddhiste per il ritorno della pace. Intanto le forze armate legate a Hun Sen tengono sotto assedio le truppe rimaste fedeli al principe Ranariddh asserragliate nel villaggio di frontiera con la Thailandia di O Smach. I combattimenti sono tuttora in corso e finora tutti gli appelli per un cessate il fuoco sono caduti nel nulla. Nei giorni scorsi anche truppe thailandesi di frontiera sono rimaste coinvolte nei duelli di artiglieria.

Il maresciallo Aloï nel memoriale consegnato al procuratore Intelisano rivela nomi e circostanze precise

Il diario somalo accusa dieci ufficiali Stupri e omicidi, ecco chi sapeva

I colonnelli Martinelli, Giampietro, Staccioli, i tenenti colonnello Bertolini e Passafiume, il capitano Truglio, i tenenti Marra e Cappello vengono citati come autori o come persone informate delle violenze perpetrate contro la popolazione somala.

ROMA. Il maresciallo Francesco Aloï ce lo aveva anticipato dieci giorni fa, quando si limitò a riferirci i fatti di violenza e di stupro contenuti nel suo diario: c'erano anche dei nomi nella sua ricostruzione. Nomi di ufficiali che sapevano e fecero finta di non sapere e di altri che avevano invece materialmente commesso quelle atrocità. Di qualcuno di loro Aloï aveva saputo dai militari che circolavano per il comando, di alcuni aveva invece cognizione diretta per averli visti materialmente commettere quegli abusi. Vero o falso? Lo stabilirà il procuratore militare Intelisano che sta lavorando sodo con un gruppo di carabinieri molto preparati.

Ecco qualcuno di quei nomi che il maresciallo Aloï appunta nel suo diario affiancando a ognuno un riferimento preciso, un fatto per lui inequivocabile. Si tratta dei colonnelli Roberto Martinelli, Antonino Giampietro e Augusto Staccioli, del tenente colonnello Marco Bertolini e del suo pari grado Angelo Passafiume, del capitano Giovanni Truglio, dei tenenti Francesco Marra e Claudio Cappello, dei colonnelli Michele Tunzi e Leonardo Leso. Non sappiamo se qualcuno di loro è stato iscritto nel registro degli indagati dell'inchiesta militare, e va detto per ognuno che al termine dell'attività di riscontro potrebbe risultare completamente estraneo ai fatti. Ma per quale motivo vengono chiamati in causa?

Il colonnello Roberto Martinelli della Folgore ha comandato il raggruppamento Charlie di stanza a Jajalasi e il raggruppamento Alfa nel periodo del trasferimento a Balad. Aloï accenna nel suo diario a quando l'ufficiale fu pescato con un quantitativo di droga leggera, il caso fece scalpore, ma il colonnello non subì conseguenze perché dichiarò di averla sequestrata per farla vedere agli amici. Il colonnello Antonino Giampietro, sempre della Folgore, comandò il raggruppamento Alfa nel periodo di Mogadiscio e nel diario-memoriale viene indicato come un ufficiale che certamente sapeva di violenze e torture. Del colonnello Augusto Staccioli, in pratica il numero due dopo il generale Bruno Loi, il maresciallo scrive di una sua totale conoscenza degli abusi ai danni della popolazione somala. Anzi, alcune informazioni le avrebbe persino acquisite dallo stesso Aloï che Staccioli incontrava presso l'ufficio G2 ubicato nel comando di Italfor. Di Bertolini e Passafiume, entrambi del 9° Battaglione Col Moschin, Aloï non ha dubbi: sapevano tutto. Il secondo era superiore diretto del maresciallo, come ufficiale chiamato a dirigere l'ufficio G2, quello dell'intelligence, e con lui è stato gomito a gomito per due mesi e mezzo. Il capitano Truglio, come comandante del distaccamento dei carabinieri, avrebbe avuto invece un ruolo tutto particolare. A lui più che ad altri si sarebbe rivolto il maresciallo Aloï per indicare fatti e nomi, denuncia ancora una volta rimasta lettera mor-

ta. Tutt'altra storia per i due tenenti, Marra e Cappello, oggi capitani, che comandavano rispettivamente il plotone dei Cc dell'ambasciata e il plotone dei Cc del Porto Vecchio. Anche loro vengono chiamati in causa per aver saputo degli abusi ma anche per averne commessi alcuni. Rimangono ancora i colonnelli Tunzi e Leso. Per entrambi, diversamente da tutti gli altri, vale il fatto che non stavano in Somalia nel periodo in cui fu impegnato il maresciallo Aloï. Il colonnello Tunzi fu comandante del distaccamento Tuscania durante il periodo che comprende il 20 marzo del 1994, giorno in cui rimasero uccisi Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Aloï scrive di essere venuto a sapere successivamente che sul luogo dell'omicidio i carabinieri non arrivarono mai a fare i rilievi del caso e si chiede perché il colonnello non li ordinò. Mentre di Leso, oggi comandante del Tuscania, il sottufficiale fa cenno al fatto che non poteva non sapere degli abusi dato che era costantemente informato dal comandante del distaccamento dei carabinieri.

Quindi fatti e nomi. Non tutti, a quel che ci è dato sapere. Ma questo elenco lascia senza parole. Se a questi ufficiali aggiungiamo la consapevolezza del generale Loi, di cui è testimone il maresciallo autore del diario, buona parte della catena di comando che si avvicendò tra la primavera e l'estate del 1993 in Somalia era a conoscenza di abusi che volontariamente lasciò impuniti. Se è giusto essere prudenti di fronte ad un simile scenario, è ancor più necessario che la commissione governativa non lasci nulla di intentato. E naturalmente, su tutto, sta il lavoro dei magistrati e infine quello dei giudici.

Abbiamo raggiunto solo due dei dieci ufficiali. Alcuni, pochi, sono introvabili. Altri, non intendono parlare. Il tenente colonnello Passafiume ha preferito non fare alcuna dichiarazione. Si può solo dire che da superiore diretto compilò delle note caratteristiche assai lusinghiere sull'impegno di Aloï in Somalia. Ma va detto che Passafiume, ora tra l'altro congedato, non crede a una parola del diario del maresciallo. Non altrettanto è accaduto con il colonnello Martinelli, ora alla scuola di fanteria di Cesano, che parla volentieri e dichiara di poter credere ai verificarsi di «qualche sporadico caso», ma esclude che in Somalia «violenze e stupri fossero una pratica usuale». Non solo. Martinelli racconta di essere stato protagonista di un controllo a tappeto nei confronti dei parà, quando i vertici di Ibis cominciarono a sospettare di un uso troppo esteso di droga leggera. Risultato: ne fu beccato uno solo. Aggiunge poi di essere stato sentito dalla commissione Vannucchi, ma dice di non poter più di sospetti sulla Folgore e che se sarà di nuovo chiamato a testimoniare non si presenterà. «Chi mi può obbligare a farlo?»

Paolo Mondani



Militari del contingente italiano durante la missione in Somalia

Eligio Paoni/Contrasto

L'intervista Parla Aden Sheikh

«Ci sono decine di somali pronti a testimoniare le torture»

Le accuse dell'ex ministro somalo oggi cittadino italiano e consigliere comunale a Torino: ho parlato con molti rifugiati tutti raccontavano di atrocità

ROMA «Sono stato nel '95 in Etiopia e nel '96 in Kenia. Ho parlato con molti rifugiati somali. Questi terribili avvenimenti di violenza venivano raccontati da molti miei amici. Parlavano di atrocità terribili, uccisioni indiscriminate e violenze sulle donne».

Mohamed Aden Sheikh oggi è cittadino italiano, da maggio è consigliere comunale per la sinistra democratica a Torino, ma prima della guerra civile ha avuto un ruolo importante nel suo paese di origine, la Somalia. Fu ministro della Cultura con il dittatore Siad Barre, che in seguito alla sua esplicita opposizione lo mandò in prigione. Aden stette sei anni, dal 1982 al 1988, in cella di isolamento. Oggi dichiara di essere in grado di indicare alla commissione Gallo il nome di alcune personalità somale, estranee allo scontro tra i clan, in grado di testimoniare direttamente dei fatti di violenza e tortura subite dal popolo somalo.

Può indicare dei casi precisi? «A Belet-Uen, a nord di Mogadiscio, gli italiani fecero brillare delle

armi sequestrate ai somali. E nel farlo distrussero le case degli abitanti della zona. In un villaggio a 60 chilometri a sud di Kismaio soldati belgi stuprarono alcune donne. Mohamed Abdi, che insegna antropologia sociale alla università di Besançon, in Francia, ha denunciato questi episodi per averli visti di persona scrivendo una lettera al re del Belgio. E ora anche la stanno indagando. La cosa che fa più male è che queste atrocità oggi vengono negate, come non fossero accadute. Guardi, che tra le persone che conosco questa consapevolezza è molto diffusa. Ma i somali sono un popolo "orale", non scattano fotografie, né scrivono documenti».

Chi sono le persone che le hanno rivelato gli episodi di violenza?

«Sono civili somali che erano a Mogadiscio durante la missione internazionale. Sarei in grado di riferire alla commissione governativa i loro nomi, sono uomini di cultura, magistrati, ex funzionari, ma soprattutto si tratta di persone esterne alla logica schiacciante della guerra

fra clan. Sono cioè attendibili, diversamente da come vengono considerati normalmente i somali».

Oggi però a Mogadiscio comandano i clan e la pace senza il loro consenso sembra impossibile.

«I signori della guerra somali, prima della missione Onu, firmarono per ben due volte documenti che li obbligavano alla riconciliazione e al disarmo. Non rispettarono mai quell'impegno. Devo dire che sono interessato a conoscere le violenze dei contingenti stranieri contro i somali, ma anche quelle dei miliziani dei clan contro la popolazione inermi e povera di Mogadiscio: ci furono persino degli stupri nelle moschee, si rende conto?»

Cosa ha saputo dei militari italiani?

«Ho saputo di stupri e violenze soprattutto gratuiti, ma attenzione, i somali di Ali Mahdi e Aidid fecero invece le cose in grande, e oggi paradossalmente si presentano al governo italiano come gli unici che possono garantire la pace in Somalia».

P.M.

L'Iran rifiuta l'offerta irachena ai pellegrini sciiti

Le autorità di Teheran hanno respinto l'offerta avanzata dal governo di Bagdad al fine di consentire ai pellegrini iracheni di recarsi nei luoghi sacri ai musulmani sciiti dell'Irak meridionale. Radio Teheran ha commentato la proposta sostenendo che la revoca del divieto imposto 17 anni fa, all'inizio del conflitto fra i due paesi, esaltano un tentativo di distogliere l'attenzione dai problemi ancora aperti, come quello dei prigionieri di guerra. «Migliaia di nostri compatrioti sono ancora detenuti dal regime iracheno e, malgrado l'esistenza di prove inconfutabili, i leader di Bagdad negano che siano tratti in mano nei loro campi», ha argomentato l'emittente. Qualche giorno fa il governo di Saddam Hussein aveva notificato a quello di Teheran che a partire dal 4 settembre sarebbero stati ammessi in territorio iracheno 3.000 pellegrini iracheni a settimana. Ognuno avrebbe avuto un permesso di sette giorni al massimo e avrebbe dovuto pagare l'equivalente di 150 dollari per il visto e 350 per il viaggio, il vitto e l'alloggio.

Giordania Sciolto il parlamento

Re Hussein di Giordania ha dato disposizioni affinché lunedì prossimo sia sciolto il parlamento, che sarà rinnovato con le elezioni generali previste per il 4 novembre. Ha riferito l'agenzia ufficiale Petra. L'influente associazione dei «Fratelli musulmani» ha il mese scorso annunciato di voler boicottare la consultazione elettorale, per protesta contro la normalizzazione dei rapporti tra Giordania e Israele, contro una nuova legge sulla stampa e contro quelle che definisce le «attività antidemocratiche» del governo. Si tratta di una decisione che ha un grande impatto sul Fronte d'Azione islamica («Braccio politico dei «Fratelli»»), il più importante movimento d'opposizione nel parlamento, conta 16 deputati su 80. Ma non sono escluse candidature indipendenti dei Fratelli musulmani in altri partiti.

Mosca smentisce test atomico sotterraneo

Le autorità russe hanno negato di aver effettuato di recente un test nucleare sotterraneo nel mar di Kara. Sia Washington sia Oslo avevano chiesto spiegazioni sull'origine di una scossa di intensità pari a 3,5 gradi Richter registrata 12 giorni fa poco a est dell'ex poligono di Novaya Zemlya.

Potrebbero essere trecento secondo fonti non ufficiali i morti dell'ennesimo attacco degli integralisti

Carneficina in un villaggio dell'Algeria

Cinque ore di mattanza con asce e coltelli, decine di donne e bambini sgozzati vivi a Sidi Moussa, venti km a sud della capitale.

La fila dei cadaveri è interminabile. I primi soccorritori fanno fatica a trattenerne il vomito: decine di donne col ventre squartato, bambini decapitati, corpi arsi vivi. L'Algeria ha vissuto ieri la pagina più terribile di questi ultimi cinque anni di «guerra contro i civili». Il villaggio di Sidi Moussa, 20 chilometri a sud di Algeri, è divenuto un cimitero a cielo aperto, macabro simbolo di un paese trasformatosi negli ultimi cinque anni in un enorme mattatoio. Mai in questi cinque anni il terrore contro i civili inermi aveva raggiunto un tale livello di parossismo, e questo mentre le autorità algerine tornano a ripetere che «il terrorismo è ormai un fatto residuale». Secondo i servizi di sicurezza algerini, i morti sarebbero 98 e feriti 150.

Una cifra a ribasso, concordano fonti ospedaliere e giornalisti che sono riusciti a raggiungere il luogo del massacro: stando al loro racconto, le vittime della barbarie integralista sarebbero oltre trecento. Il terrore è piombato su Rais verso l'una di notte. «Sono arrivati con i camion. Si sono

presi tutto il tempo di cui avevano bisogno per tagliare gole e bruciare corpi», racconta uno degli scampati. L'incubo è durato cinque ore: i massacratori hanno fatto irruzione nelle case, hanno colto le vittime nel sonno e le hanno trucidate. Avevano il volto coperto ed erano armati di coltelli e di asce. E prima di abbandonare il campo, hanno rapito venti ragazzini, il cui destino è segnato, e razzato tutto quello che potevano, dal denaro ai vestiti.

Dopo aver perpetrato la carneficina, hanno fatto esplodere alcune delle case del villaggio, con i loro abitanti dentro. Un giornalista dell'agenzia «France press» rientrato ad Algeri da Sidi Moussa, descrive uno scenario apocalittico: case bruciate, corpi crivellati da colpi di kalashnikov, cadaveri sventrati abbandonati nelle strade o ammassati su un camion. «Ho incontrato decine di persone sconvolte per aver visto uomini e donne sgozzati sotto i loro occhi», dice il reporter. «L'attacco è stato compiuto da un gruppo di uomini armati fino

ai denti, molti con la barba lunga e vestiti come «afghani», alcuni dei quali erano conosciuti nella zona», afferma uno dei sopravvissuti. Tra questi, l'emiro (capo) Ali Dellal e il suo vice Ali Cherat, due dei massimi dirigenti del Gruppo islamico armato (Gia), l'ala più sanguinaria dell'integralismo algerino. Dopo alcune ore di silenzio, anche le autorità algerine hanno dovuto ammettere l'avvenuta strage. Negarlo era impossibile: troppi testimoni, troppo ingombrante il via-vai incessante di autoblunche che entravano e uscivano dalla capitale. Il massacro è stato compiuto da una «banda di criminali», termine con cui vengono designati i gruppi integralisti armati, recita il comunicato ufficiale. «Le vittime - continua il comunicato - sono state trucidate con pallottole, all'arma bianca, facendo brillare e incendiando le loro abitazioni». Non tralascia i macabri particolari, la nota del ministero dell'Interno algerino. Ma ad una domanda non risponde. Ed è quella gridata da uno degli scampati:

«Chi ci difenderà?». Le autorità algerine parlano, genericamente, di «nuove misure contro le bande di criminali». Ma non precisano quali. E questo rende ancor più opprimente la psicosi del terrore che attanaglia il paese. «Lo Stato combattere senza sosta questi assassini», ripete in serata dagli schermi televisivi il presidente Liamine Zeroual. Ha il volto teso, stanco, Zeroual. Appare visibilmente commosso. E preoccupato. Le elezioni dello scorso cinque giugno, le prime multipartitiche, avrebbero dovuto avviare l'Algeria alla normalità. Non è stato così: dal giorno del voto ad oggi, stime ufficiali parlano di oltre 1500 morti, in maggioranza donne e bambini. Il massacro di Sidi Moussa ha accresciuto in particolare l'atmosfera di angoscia e di paura che regna nell'Algeria rurale: nel solo mese di luglio presunti commandos del Gia hanno ucciso 350 abitanti di piccoli villaggi e altre centinaia di persone sono morte in agosto. La nuova ondata di violenza non risparmia nemmeno le poche «oasi» di relativa

tranquillità ancora esistenti in Algeria: è il caso di Orano, dove ieri è esplosa un'autobomba, provocando 18 morti e decine di feriti. Nessuno può dirsi al sicuro, oggi nel martoriato paese maghrebino. Lo chiarisce uno dei capi del Gia, Abu el Moundhir, che su uno degli ultimi numeri del bollettino clandestino del Gia, ha giustificato questa mattanza di civili indifesi: gli algerini ostili alla «rivoluzione islamica», o comunque neutrali, uomini, donne, bambini, devono essere uccisi. Non c'è più alcun disegno politico, dietro questa ferocia indescrivibile. abbandonati anche dai loro munifici «sponsor», Iran e Arabia Saudita, gli irriducibili del Gia hanno fatto del terrore non lo strumento ma il fine stesso del loro essere. Per questo non si limitano ad uccidere. Devono fare di più: accanirsi contro le loro vittime, umiliarle, sottoporle alle più brutali torture. Devono sfogare nel sangue il loro fallimento. E ci stanno riuscendo.

Umberto De Giovannangeli

Arrestati in Turchia 100 islamici

Circa 800 militanti islamici hanno bloccato il traffico su una strada di grande traffico di Istanbul per protestare contro l'approvazione della riforma scolastica voluta dai laici. I dimostranti hanno lanciato pietre contro gli agenti e danneggiato delle auto e la polizia ha usato gas lacrimogeno per disperderli. Diverse altre manifestazioni si sono svolte in altre località del paese e sono stati eseguiti un centinaio di arresti.

L'Albright in Israele dal nove settembre

Dopo mesi di attesa, finalmente l'annuncio: il segretario di Stato americano Madeleine Albright inizierà il suo primo viaggio in Medio Oriente il nove settembre. La notizia, anticipata ieri mattina dalla stampa, è stata confermata dal Dipartimento di Stato. La missione della Albright durerà «almeno una settimana». La Albright si recherà in Israele, nei Territori palestinesi, in Egitto, Giordania, e in alcuni paesi del Golfo. Scopo del viaggio è naturalmente il rilancio del processo di pace, attualmente in grave fase di stallo, ma anche la discussione dei rapporti con i «paesi canaglia» Iran e Irak. Contrariamente al suo predecessore Warren Christopher, che aveva seguito personalmente le fasi alterne del processo di pace, con frequenti viaggi nell'area, la Albright non è mai stata in Medio Oriente da quando ha assunto l'incarico all'inizio dell'anno. La questione è stata seguita sul terreno, con scarsi risultati, dal mediatore americano Dennis Ross.